



### La storia di Lope de Aguirre il feroce «conquistador» che tradì Filippo II

«Aguirre il Traditore», a cura di E. Crovetto e E. Franco, Herodote, pp. 204, L. 10.000

Una leggenda vuole che lo spirito inquieto dell'inquieto Lope de Aguirre continui a vagare nella selva amazzonica, eternamente dannato ad abitare le sponde del quel fiume tanto poco felice, come aveva scritto nella sua famosa lettera a Filippo II di Spagna. Giovane basco di famiglia relativamente povera, Aguirre si era imbarcato per l'avventura americana con la speranza di ottenere il governatorato di una città ancora da scoprire; la realtà fu ben diversa.

Domatore di cavalli, uno fra i tanti spagnoli arroganti e ribelli che si erano riversati nelle nuove terre in cerca di fortuna, Aguirre si tradì: fu lo spirito della necessità a partecipare alla spedizione di Omagua, alla ricerca del mitico Eldorado. Che poi abbia partecipato ad una cospirazione per uccidere il Governatore Pedro de Ursua, che aveva rinnegato il sovrano Filippo II, che abbia liquidato l'inetto Guzman ed un impressionante numero di partecipanti alla spedizione fino all'assassinio della sua stessa figlia, è storia abbastanza nota, anche attraverso le numerose rivisitazioni che il personaggio ha avuto, non ultima il bel film di Herzog Aguirre feroce di Dio.

Ma il libro che si propone ora la casa editrice «Herodote» di Genova si propone qualcosa di più che non raccontare una storia. I curatori del testo, Pier Luigi Crovetto ed Ernesto Franco hanno voluto ricreare il romanzo di Aguirre servendosi di tutti i materiali della storia, inclusi i documenti, attingendo a piene mani in quella miniera straordinaria che sono le cronache della conquista e le

successive formalizzazioni delle storie dei compilatori del Regno.

Il risultato è convincente: il rammento è così sottile che non si percepisce la storia scorse, avvincente, fra passaggi straordinari, avventure, gelosie e rancori, senza che manchi una presenza femminile inquietante, che scatenò una serie di vendette e desideri che solo la sua morte può evitare. «La più leggiadra dama del Perù, detta di quanti la conobbero», dona Inés de Atienza, muore sotto il pugnale di due sicari di Lope.

Per sua figlia, invece, Lope sceglie di giustiziare lui stesso; di togliere con le sue proprie mani, quest'ultima spoglia al nemico. La povera donna Elvira prega supplica, si offre di nascondersi nella cella di un convento, ma il lucido Aguirre sa che non ci sarà pace né per le sue spoglie né per la sua discendenza; affonda spietatamente il coltello nel corpo della vergine Elvira «dicendo che non doveva rimanere fra i suoi nemici a far la putana, che non la potessero chiamare figlia del traditore...». Il tragico epilogo del romanzo di Aguirre si chiude con l'ultimo documento: la «Sentenza dettata dal licenziato Bernabé de Alzola contro la memoria e la fama di Lope de Aguirre» dove la maledizione regale colpisce non solo i beni del «tradito» (che sia gettato sale sui campi) e bruciata la casa, ma su tutti i suoi discendenti maschi «siano legittimi o bastardi o spurii ai quali viene interdetto l'accesso alle carriere pubbliche, il che equivale a decretarne la morte civile».

Ma, che si sappia, Aguirre non ebbe figli maschi, e la povera Elvira che, in vano, cerca di convincere il padre a farle la grazia della vita,

### Marxismo populismo e questione agraria

Negli ultimi vent'anni c'è stato un largo rifiorire di studi e di riflessioni sul populismo russo. Il movimento rivoluzionario che nella seconda metà dell'Ottocento ha condotto una lotta spietata con tutti i mezzi, compreso il terrorismo, contro la monarchia russa. Movimento socialista, strettamente legato alle correnti socialiste degli altri Paesi europei, esso pose due problemi fondamentali per una rivoluzione in Russia: la specificità nel caso russo, cioè la possibilità di una via diversa al socialismo per un Paese che era relativamente arretrato, e la questione agraria come cardine dell'emancipazione della Russia. È a questi due aspetti, ma soprattutto al se-

### Lo spirito dannato della selva amazzonica



certamente, ma neanche il più accanito nemico o il testimone più venduto alle «Audencias» può evitare di raccontare le ingiustizie, le crudeltà e le miserie di una spedizione fatta — e lo sappiamo con certezza da una carta del re e sua figlia reggente — soprattutto per alleviare la pressione dei 7.000 «conquistadores» spagnoli, un vero esercito, arrivati nella Nuova Granada.

Un testo dietro l'altro, il libro di Crovetto e Franco ci racconta tutta la storia attraverso mille voci e tutte le voci formano un coro che nega proprio la condanna che il Tribunale aveva comminato ad Aguirre già defunto e squartato: quella al silenzio e all'oblio. Come racconta una leggenda americana, lo spiarlo del traditore e di tutte le voci tranne una, che va vagare fra le insospitate rive del fiume che doveva nascondere nel suo seno le mitiche ricchezze di Eldorado.

condo, che è dedicato il saggio con cui Franco Battistola («Marxismo e Populismo, 1801-1921», edito da Jaca Book), intende riproporre il tema dell'attualità del populismo.

Il punto di svolta decisivo, secondo l'analisi del saggio, è stata la rottura avvenuta negli ultimi due decenni del secolo scorso tra i populisti e i marxisti russi. Proclamato (con l'appoggio della so-

cialdemocrazia tedesca) la loro definitiva vittoria ideologico-politica sul populismo, i marxisti russi stesero allora un fitto velo su tutta la grande tradizione rivoluzionaria populista. Fino al punto di occultare, come fece allora Plechanov, le tesi che lo stesso Marx espresse, in senso favorevole al populismo, nelle sue lettere indirizzate agli esponenti del primo gruppo marxista (in particolare a Vera Zasulic). Salvo poi a ritrovarsi a fare il conto con un movimento contadino che, come nel 1917, avanzava prepotentemente le sue esigenze anche contro gli schemi di un socialismo ortodosso.

Giorgio Migliardi

### Tanti e non tutti «beat» i poeti del Nord America

Qualcuno potrebbe domandarsi che cosa succeda (oggi o in un ieri relativamente prossimo) nella poesia americana, nella poesia, cioè, di un grande Paese come gli Stati Uniti dove tutto tende a profilarsi in dimensioni macroscopiche: anche il drammatico dislivello fra la scarsa domanda e la sovrabbondante offerta di letteratura in versi («Poesia americana», Newton Compton, pp. 244, lire 8000) è un documentato tentativo di risposta.

Barbara Lanati, curatrice del volume, non sembra accampare pretese onerosi: «Il libro è un tentativo di cogliere i tratti significativi dell'azione

### «Liriche e monologhi drammatici» Browning, una folla di ricordi

Il teatro è il modello (l'orizzonte irraggiungibile, come per James), la scena il luogo in cui si tiene il discorso, ma il suo «arso» di soggetti, di amori e di tutti i gusti del particolare e della raffigurazione degli oggetti si mischia alla linea psicologica delle situazioni; i paesaggi fanno parte anche a prima vista del verbo come uno scenario ambientato uno spettacolo: così due opposti vanno insieme, e i modi dell'interpellazione diretta, dell'invocazione e della descrizione «realistica» si mischiano alla cartapesta, all'armamentario di clame e di repertorio.

Una sorta di moltiplicazione barocca, ma questa avvince il clima di romantica drammaticità. L'effetto è forte. La traduzione punta sulla leggibilità, ed è tutta godibile, originale e in sintonia con la prosa di un poeta di un'epoca lontana.

Certe aperture di poesia suonano taglienti come epigrammi, moderni incipiti di intelligenza poetica di ironia, ma non per questo perdono di Browning mi piacerebbe essere tradotto — dovrebbe essere tradotto da un D'Annunzio con un po' di Gozzano e anche del Sanguineti. Peccato per il lato elisabettiano della sua lingua che non si può tradurre in italiano, una traduzione non può che scegliere.

Ermanno Krumm  
NELLA FOTO: Robert Browning.



ROBERT BROWNING, «Liriche e monologhi drammatici», Mondadori, pp. 358, L. 10.000.

Succede che un paesaggio mai visto prima appaia improvvisamente noto; il senso del «vivo» si avverte in modo spessa. Questo sentimento, studiato da Freud, ha in letteratura una gradazione particolare quando un testo, d'un tratto, allinea come in una prospettiva elementi consueti che da altri testi fanno cenno.

«E quanto avviene a leggere la recente traduzione di Browning usudori nel «Biblioteca Mondadori» a cura di Angelo Righetti. I paesaggi italiani di Browning — la campagna romana, la Toscana cinquecentesca, Venezia, Sorrento — di arretrati, attraverso molte mediazioni letterarie e anche pittoriche, così come le sue tipiche situazioni monologanti ci fanno sentire la prospettiva del rimando e dell'eco.

Ci fanno sentire l'importanza di Browning; la sua novità rispetto ai grandi romantici inglesi (Browning è il grande poeta dell'età vittoriana) che come tutti i rapporti hanno avuto con l'Italia; la sua presenza nella letteratura contemporanea, in Eliot, in Joyce e in non molti altri.

Queste liriche e monologhi drammatici colmano finalmente un vuoto e rispondono all'appuntamento con questo poeta fissato per noi da un grande anglista, Franz che ha guardato a tutti i saggi per parlare di «ciò che gli stranieri vedono in Italia»; e Melchiori che ha valutato il ruolo decisivo di Browning rispetto a James.

Da Welle fino a un critico come Ermpson, Browning è considerato riduttivamente

come un romanziere in versi. In effetti egli è raffinato creatore di situazioni drammatiche nelle quali un personaggio in prima persona si esprime davanti a un interlocutore cui sono indirizzate le varie inflessioni del monologo.

Questa situazione — come osserva Melchiori — ha il merito di operare quel ravvicinamento fra le tecniche espressive della poesia e della prosa che caratterizza tanta parte della letteratura di lingua inglese del nostro secolo.

Ma non per questo sottrae poeticità al testo, segna solo il particolare modo di Browning di reagire in poesia all'ingombrante lascio dell'Orlando, introducendo una forma tutta per-

sonale di drammatizzazione nel «punto di vista» dell'io. In questo lo soccorrono gli ellisabetiani e il poeta metafisico.

Il teatro è il modello (l'orizzonte irraggiungibile, come per James), la scena il luogo in cui si tiene il discorso, ma il suo «arso» di soggetti, di amori e di tutti i gusti del particolare e della raffigurazione degli oggetti si mischia alla linea psicologica delle situazioni; i paesaggi fanno parte anche a prima vista del verbo come uno scenario ambientato uno spettacolo: così due opposti vanno insieme, e i modi dell'interpellazione diretta, dell'invocazione e della descrizione «realistica» si mischiano alla cartapesta, all'armamentario di clame e di repertorio.

Una sorta di moltiplicazione barocca, ma questa avvince il clima di romantica drammaticità. L'effetto è forte. La traduzione punta sulla leggibilità, ed è tutta godibile, originale e in sintonia con la prosa di un poeta di un'epoca lontana.

Certe aperture di poesia suonano taglienti come epigrammi, moderni incipiti di intelligenza poetica di ironia, ma non per questo perdono di Browning mi piacerebbe essere tradotto — dovrebbe essere tradotto da un D'Annunzio con un po' di Gozzano e anche del Sanguineti. Peccato per il lato elisabettiano della sua lingua che non si può tradurre in italiano, una traduzione non può che scegliere.

Ermanno Krumm  
NELLA FOTO: Robert Browning.

### San Delfini aiutaci tu Uno scrittore dimenticato, il mercato della cultura, le patrie lettere: Arbasino ricorda in poesia



Vorrei esprimere subito una mia convinzione nel modo più semplice e magari acritico, perché non ci sia rischio di equivoci: sono convinto che, a tempi lunghi, le nostre società si libereranno e resisteranno meglio di tutti, tanto meno questa volta, farni intrappolare dai commerci celesti del bello e dell'ineffabile, con tutte le loro degnissime dignità, quando la categoria (il «libro») della poesia come sublimazione e il conseguente metodo di giudizio fondato sull'opposizione alla non poesia) fatica a superare la tautologia.

Ciò per dire che Matinée è un libro che si può leggere in vari modi, però è tempo sprecato scegliere la via del disimpegno «è non è», ammesso che in sé e per sé sia legittimo. Mi pare infatti che si tratti di un «fuoristrada» adatto alla maneggevolezza, pista su cui ha deciso di muoversi, da una maneggevolezza del caos poetico e filosofico, ma è pure un binocolo capovolgito che consente la lettura su una prospettiva storica lunga: oggi quel che sappiamo di noi domani. Che è un po' la poetica o l'ambiziosa strategia del «libro». Il suo contenuto è lasciare testimonianza della storia, che ha in Fratelli d'Italia e in un Paese due punti inevitabili di riferimento. E Matinée è in qualche modo complementare a Fratelli d'Italia più che alle apparenze di Super-Eldorado.

Nel «libro»-«libro» corsivo che contrappunta in prosa (si fa per dire) le sezioni in poesia (si fa per dire) Arbasino riesce a concentrare il succo della storia del gusto e della cultura della più avventurosa e scombinata e contraddittoria generazione uscita dalla guerra. Nel senso che si ripercorrono con la sua, accanito alla sua, attraverso dal-

la sua, le strade degli amori e poi dei disamori e dei disinganni d'una generazione e mezzo. È un travolgimento di nomi e numina, che riproduce l'iniziale affollamento automatico e generico di proposte dilagate su un terreno che avrebbe potuto essere fertile. Era una carta assorbente, che intanto assorbito e poi distinguere. Un elenco di salerie prima del «libro». Le universali di Einaudi, Bompiani, Sansoni, magari Bocca, Montale e Campana e Cardarelli, forse anche De Pisis, Catullo e Soffici, Georges, il Rocci, Barizza e Angelini, Gustav von Archenbach e J. Alfred Prufrock; Sabot con Saint-John Perse; la pittura dell'Espressionismo e della Nuova Oggettività; Bouvard e Pécuchet; Ungaretti e Fred Astaire; Longhi, Gadda, Stravinskij, Pasolini, Delfini... Una sorta d'album di famiglia libero genealogico con le sue comprese. A scorrere adesso fa un misto di allegria e di malinconia. Ecco, se dovessi trovare un altro sottotitolo a Matinée suggerirei Combattenti e reduci.

Ma si chiama Matinée, richiamando recite pomeridiane o avanspettacolo, un'esplicita dichiarazione di disagio, di voluttà e proclamato. Quando d'anni parlo di binocolo capovolgito non mi riferivo soltanto a un repertorio e schedario e inventario di quarant'anni, ma all'istituzione, quasi in dall'inizio, di un genere che la sola categoria disponibile a rappresentare la cultura, la società, la politica di questo Paese senza (volendolo prendere come oggetto della propria trama) era il comico (il comico e non l'umorista) e il suo «libro» è disinvolto e impertinente della materia-parola, ma anche e soprattutto come rigetto rancoroso delle offerte mercantili. Un nome ricorre con una certa frequenza ed è sintomatico di per sé, Antonio Delfini. E Delfini significa indicare l'esistenza d'una letteratura devante rispetto a quella ufficiale e di

regime, per la quale i manichini non sopportano gli abiti d'oggi. E quella che batte le strade non illustri, dove al fondo non c'è ricettacolo accademico né tanto meno di gusto e magari di gusto. E quella che vien fuori a tempi lunghi, sulle macerie sedimentate.

Mi è accaduto spesso, e qui l'invito è perentorio, di domandarmi che differenza quantitativa c'è (meglio, peggio) tra il nonsense e il senso di certa scrittura automatica o di bizzarie acurità e di polisemiche valenze. Oppure: perché l'analisi ha da porsi solo come contatto di immagini o oggetti tra loro lontanissimi (un telegramma senza fili) e non come quella di un «cucino» che la rima non sia innovente lo sia già. E Matinée che la fonia pura e semplice sia significativa lo sapevano già Papageno e il Pappacapi Mustafà (per dire d'un parametro non indifferente come l'opera buffa e il melodramma). E in Matinée c'è un accanimento fonico rabbioso.

Mi sembra inutile storcere la bocca, come spesso avviene in questo Paese senza, sui presunti delitti di lesa maestà (sulla poesia non bella, per esempio). Nel caso specifico, Matinée è il documento di un «cucino» che la rima non sia innovente lo sia già. E Matinée che la fonia pura e semplice sia significativa lo sapevano già Papageno e il Pappacapi Mustafà (per dire d'un parametro non indifferente come l'opera buffa e il melodramma). E in Matinée c'è un accanimento fonico rabbioso.

Folco Portinari

### Alla ricerca dell'Eldorado I sogni d'oro si spengono sulle rive dell'Orinoco

Le relazioni delle due spedizioni condotte alla fine del XVI secolo da Walter Raleigh

WALTER RALEIGH, «La ricerca dell'Eldorado», il saggiatore, pp. 228, L. 15.000.

Colombo scoprì le bocche dell'Orinoco nel 1498, e credette di trovarsi vicino al Paradiso Terrestre, in una regione ricca d'oro. Nel 1541, proveniente dal richiamo di Perù, Orellana discese il Rio delle Amazzoni fino all'Atlantico. La regione immersa e inesplorata tra i due grandi fiumi raccolse in sé i sogni e le speranze di coloro che si a-

vevano scoperti: l'oro inutilmente cercato da Colombo; l'oro che gli spagnoli avevano razziato, in una specie di ebbrezza, dai tempi e dai palazzi peruviani.

Si credette che un sovrano inca avesse trovato rifugio, discendendo i fiumi andini, tra le foreste della Guyana; e che avesse fondato, sulle rive di un enorme lago, un nuovo impero e una città, la cui ricchezza eguagliavano quelle di Cuzco; e che in quel lago egli avesse il proprio corpo ricoperto di polvere d'oro.

Nel 1595 e nel 1596, Walter Raleigh e i suoi uomini tentarono per due volte di raggiungere l'oro del Dorado — l'oro già lavorato dai palazzi dell'Inca, o, per lo meno, quello delle miniere di cui certo la Guyana abbondava. —. Delle relazioni di Raleigh e del suo luogotenente, Lawrence Kemys, abbiamo ora, curate da Franco e Flavia Marengo, la prima edizione italiana, corredata da utili note, da carte e illustrazioni d'

epoca, e da un ammirabile saggio introduttivo. Due pacifiche spedizioni risalarono allora l'Orinoco, stringendo accordi con gli indigeni contro gli spagnoli: Raleigh assicura che gli indios chiamano la sua regina «Ezabeta Cassipuna Aque-ranza» (che è come dire Elisabetta la grande principessa), e vedono in lei la loro protettrice. Raleigh non trova l'oro, né il Dorado, né gli uomini senza testa di cui pure si vociferava; ma è stato vicinissimo a tutto questo, sulla cui realtà non c'è possibilità di dubbio. Le certezze da lui manifestate, con la convinzione assoluta di chi non ha altra prova che la propria necessità e il proprio desiderio, alimenteranno ancora per più di un secolo un mito che, in altre regioni dell'America, si era dopo tutto rivelato una realtà.

Marica Milanese  
NELLA FOTO: l'America meridionale in una carta olandese del 1608.

### IL MESE/economia

Nell'introduzione al suo «Saggio sulle classi sociali del 1974», Sylos Labini dichiara di considerarsi un «osservatore riformista». Nella stessa ottica, aliena dall'entusiasmo per mitologie rivoluzionarie, ma attenta ai processi reali, economici e non, che hanno luogo nei diversi Paesi, è scritto nel suo ultimo saggio (Sylos Labini «Il sottosviluppo e il sottosviluppo contemporaneo», Laterza, pp. 244, L. 11.000).

La situazione attuale e le prospettive dei Paesi sottosviluppati sono state analizzate principalmente negli aspetti economici e sociali (dall'agricoltura all'industrializzazione, dal commercio con l'estero all'inflazione), ma anche politici (dai conflitti internazionali all'influenza della superpotenza, all'alternativa «riforme o rivoluzione»). Fra i dati di conoscenza di una realtà drammatica, ma per il Labini non senza speranza, si sentierà tracciati da economisti e politici emergono due proposte dell'autore.

Un dibattito sulla natura e funzione della moneta diventa molto interessante se si lega alla scelta di politiche economiche alternative. È questo a succedere in Inghilterra nella prima metà del secolo scorso. Le guerre con la Francia napoleonica avevano portato alla inconvertibilità della moneta cartacea in oro (dal 1797 al 1821), mentre il governo si indebitava nei confronti della Banca d'Inghilterra e i prezzi aumentavano. Economisti come Ricardo ritenevano che si dovesse togliere al massimo discrezionalità alla Banca d'Inghilterra nel decide-

re sulla quantità di moneta in circolazione, e anzi si dovesse ritornare alla convertibilità alle condizioni precedenti.

Altri ritenevano invece che la moneta venisse emessa per le esigenze del mondo degli affari e inoltre che la spesa pubblica avesse una funzione essenziale nel sostenere lo sviluppo di un'economia industrializzata che, dopo il periodo di ipulso delle guerre napoleoniche, aveva cominciato ad incipere in crisi ripetute.

Gli scontri fra bullionisti e antibullionisti, e poi fra la scuola monetarista e quella bancaria, sono ripercorri nel complesso della vicenda storica nel libro dei Rotelli (Claudio Rotelli «Le origini della controversia monetaria, 1797-1844», Il Mulino, pp. 258, L. 15.000) e stimolano fortemente ad accostamenti ed analogie con il dibattito attuale fra monetaristi e nekeynesiani, anche se è opportuno non confondere Malthus con Keynes e tanto meno Ricardo con Milton Friedman.

Sergio Zangirolami

### Novità

MARCUS OLSON - «La logica dell'azione collettiva». Pubblicata 18 anni fa negli Stati Uniti, l'opera è ritenuta uno dei contributi più rilevanti della scienza sociale contemporanea. Nei primi capitoli Olson presenta la propria teoria che confuta le tesi secondo cui i membri di una organizzazione perseguono spontaneamente i propri interessi collettivi, mostrando quanto pesi l'organizzazione ai fini di indurre i membri a un'azione rivolta a uno scopo comune. Nel capitolo 10 l'autore verifica la teoria in riferimento all'analisi del comportamento sindacale, alle teorie dello Stato e delle classi e alla teoria dei gruppi di pressione (Foltrini, pp. 204, L. 15.000).

ALBERTO MELUCCI - «L'impersonalità della politica». Il libro è un tentativo di cogliere i tratti significativi dell'azione collettiva che dà vita ai movimenti contemporanei, di definire bisogni e conflitti che il caratterizziamo, con particolare attenzione alla società italiana. La lotta per l'identità, per un'azione dotata di senso, pur nella polivalenza dei significati assunti dall'azione sociale, è il tema centrale su cui Melucci impenna la sua analisi dei movimenti degli anni 80 (Il Mulino, pp. 252, L. 10.000).

AAVV - Tempo di vivere - Chi eravamo, dove siamo finiti, i protagonisti del movimento del '77. Il materiale della ricerca, basato su colloqui con testimoni ai significativi di quel periodo, è organizzato in quattro sezioni: i tempi e le vie della politica (Alberto Torresi), il lavoro e la recitata attraverso gli occhi e la

mentalità di un regno amaricano che, non meno moralista, attraverso l'Oceano per riportare la sorella alla ragione. In questo romanzo, scrive Calvino, l'arte di James nel cogliere le reazioni psicologiche e i comportamenti della buona società anglo-americana del secolo scorso tocca il suo vertice (Einaudi, pp. 164, L. 10.000).

FRANCESCO DE MARTINO - «Scritti politici». Due volumi raccolti da un gruppo di critici inediti, che coprono l'intero arco del dopoguerra, dal 1943 al 1980, durante il quale si è discusso di politica, di attività del leader socialista in sintonia con la storia politica e i problemi del Paese, in difesa dell'identità e della tradizione del partito volta alla ricerca di una struttura una nuova politica socialista (Guida, pp. 670, L. 35.000, 2 voll.).

Piero Lavatelli